



“50° Statuto dei lavoratori ”

20 maggio 1970/2020

Il 20 maggio di cinquant'anni fa lo Statuto dei lavoratori diveniva legge dello stato italiano. Un atto fondamentale per il valore e la dignità del lavoro nel nostro paese.

Tre Fondazioni di emanazione sindacale (Buozzi, Di Vittorio, Pastore) hanno svolto, in collaborazione e sotto l'egida del comitato per gli anniversari di interesse nazionale della Presidenza del Consiglio dei Ministri, iniziative di ricerca storica, riflessioni seminariali, convegni pubblici sullo Statuto. Predisposto un apposito sito che contiene al suo interno tutti i materiali e una mostra telematica. La piattaforma sarà via via ulteriormente implementata e utilizzabile per attività di ricerca e formazione, da esperti, sindacalisti, imprenditori; a disposizione di scuole e università e di qualsiasi cittadino che vorrà informarsi su uno degli atti legislativi più importanti della storia italiana del dopoguerra.

Proprio oggi, sul sito www.Statutodeilavoratori50.it apparirà uno speciale che prevede in video gli interventi dei segretari generali di Cgil, Cisl e Uil (Maurizio Landini, Anna Maria Furlan, Carmelo Barbagallo), di Silvana Sciarra (giudice costituzionale) e i saluti istituzionali del Presidente della Camera Roberto Fico e del Presidente del Cnel Tiziano Treu.

Lo Statuto dei diritti dei lavoratori è una intuizione e una proposta di Giuseppe Di Vittorio e della Cgil fin dal 1952. All'atto della sua promulgazione si coniò lo slogan “La Costituzione entra nei posti di lavoro” ma ben 18 anni prima, era Di Vittorio che

afferitava, avanzando la proposta, che i diritti democratici garantiti dalla Costituzione non potevano essere validi per i lavoratori soltanto fuori dall'azienda.

Le condizioni del lavoro erano difficili, imperversavano i licenziamenti e le discriminazioni per l'impegno e l'attività sindacale.

Sulla spinta di questa proposta, che acquisisce via via un fortissimo consenso, non solo fra chi lavora ma nella società, nel 1955 viene istituita una Commissione parlamentare di inchiesta che conclude i propri lavori indicando la necessità di una legislazione per l'applicazione dei diritti costituzionali nei luoghi di lavoro. Ma le resistenze sono molto forti. Nei successivi anni '60, contemporaneamente l'evoluzione politica (nascita governi centro sinistra) e un crescendo di lotte operaie e sindacali, spostarono in avanti gli equilibri. Decisivo fu il '68 e lo straordinario contesto di mobilitazione collettiva e di fermento culturale che comportò, in mancanza del quale probabilmente l'iter legislativo sarebbe stato più lungo e accidentato.

Nel dicembre 1963, Aldo Moro, di cui abbiamo ricordato recentemente la scomparsa per mano della barbarie terroristica, nel discorso di insediamento alle Camere del Governo, dichiarava il proposito di definire lo Statuto. Nel luglio 1966, il Parlamento approva, su esplicita rivendicazione sindacale, la legge 604 sui licenziamenti, nel luglio dello stesso anno vengono presentati due DDL sul tema dello statuto che vedono come primi firmatari Ingrao e Valori. Finalmente, nel 1969 Brodolini annuncia il disegno di legge che il consiglio dei ministri vara. L'11 dicembre è approvato in prima lettura al Senato, il giorno dopo esplodono le bombe a Piazza Fontana. Nonostante tutto, il 14 maggio 1970 la Camera dei Deputati approva definitivamente lo Statuto e il 20 maggio, con la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale la legge entra in vigore. I benefici sociali, democratici ed economici che lo Statuto comporta sono enormi. Nonostante i tanti detrattori sul versante padronale all'epoca, si avvia una nuova fase del rapporto fra parti sociali che ha un influsso indubbiamente positivo sulle condizioni delle persone

ma anche sulla produzione, sui consumi e quindi sull'economia. Gli anni '70 hanno avuto similitudini in altri paesi d'Europa, con le leggi sulla partecipazione in Germania e in Svezia. In Italia, si sviluppa uno dei periodi contrattuali più partecipati, con la definizione di specifici diritti di informazione e consultazione, osservatori e commissioni paritetiche fra sindacato e imprese. Si sviluppano così aspetti di democrazia economica che rappresentano un aspetto importante dei percorsi democratici di un paese.

E' la conferma di come le grandi conquiste del lavoro sono la premessa per estenderne i benefici a tutta la società italiana. In tempi di pandemia è bene, ad esempio, ricordare come la legge di riforma sanitaria tragga spunto anche dall'esperienza in fabbrica contro la monetizzazione della salute "*la salute non si paga*"; è dunque sull'onda delle conquiste sul lavoro che si vede nascere, con la legge 833 del 1978, il servizio sanitario nazionale. E non è un caso che è in quel periodo che in Italia aumentino grandi conquiste sociali e di civiltà.

Ricordare lo Statuto, non è dunque solo una rievocazione storica, ma la conferma di una scelta di valore sociale, che deve proseguire, confermare gli indirizzi di fondo ed evolversi, misurandosi con i cambiamenti intervenuti, come prevede la proposta di legge sulla Carta dei diritti universali del lavoro proposta dalla Cgil e basata su tre pilastri: principi universali, norme di legge e contratto di lavoro. Una idea inclusiva contro le tante diseguaglianze, discriminazioni, divisioni vecchie e nuove. Valida per tutti i lavoratori: subordinati, atipici, autonomi, pubblici e privati di qualsiasi impresa.

Il lavoro in Italia, merita questa attenzione e questa capacità di iniziativa e di proposta. Molti, visti i tremendi effetti economici della pandemia, sostengono la necessità di intervenire sull'economia come nel dopoguerra; ragionamento in parte vero per le quantità di arretramento della nostra produzione e per le conseguenze sull'occupazione.

Meno calzante per le modalità con cui intervenire, se nel dopoguerra si trattava di ricostruire oggi si tratta anzitutto di non chiudere e contemporaneamente riconvertire su parametri tecnologici, ambientali, formativi ed occupazionali nuovi.

Non convince –infatti- il solo slogan “*ripartire*”, dimenticandosi che da anni la nostra crescita è stagnante, che per tutto il 2019 la produzione industriale è calata.

Ripartire sì, ma la qualità sarà importante come la quantità e il ruolo del lavoro sarà fondamentale ancora una volta. Invece si sente ancora parlare troppo di ulteriori deregolazioni. La condizione dell’occupazione in Italia, non era buona già prima della pandemia e adesso è fortemente peggiorata. Nell’ultimo anno, la quantità di occupati era tornata a calare e le ore lavorate nel 2008 non sono mai state totalmente recuperate. E’ cresciuto il lavoro precario che, come sempre, sarà il primo a pagare gli effetti della crisi; così come è aumentato quello involontario e conseguentemente la quantità di lavoro povero. Oggi, oltre il 50% dei lavoratori dipendenti sono in cassa integrazione e l’incertezza sulla riapertura di molte aziende e di attività autonome inciderà sul numero dei disoccupati, che lo stesso Def prevede in aumento di oltre il 3%.

Qui sta il nodo di fondo che ci collega al merito e allo spirito dello Statuto del 1970. Lavoro solo come valore incorporato nei beni e quindi fattore della produzione o lavoro anzitutto come valore sociale?

La declinazione di questo concetto è la chiave di volta per i rapporti sociali futuri. Proprio in una fase che può provocare forti conflittualità, in cui si paventa che la paura possa sfociare in rischi di rabbia sociale, le condizioni di vita e il tema del coinvolgimento e della partecipazione sono all’ordine del giorno, così come quello di un profondo cambiamento di un pensiero economico basato sul primato della finanza rispetto al bene pubblico. Prenderne atto rappresenterebbe un fondamentale elemento di fiducia nel futuro.

La storia, lo abbiamo detto più volte, non si ripete eguale, ma dalla storia si possono trarre insegnamenti fondamentali. Nel dopoguerra, lo sviluppo fu tumultuoso, ma dopo i primi anni condizioni di lavoro non accettabili portarono ad una protesta operaia e sociale imponente, la guida confederale incanalò quelle proteste in accordi favorevoli ai lavoratori e in aumento dei diritti per tutta la società. Lo Statuto, rappresenta contemporaneamente la sanzione e l'incentivo di tutto questo.

E' bene ripartire da lì e dalla piena applicazione dell'intero dettato costituzionale relativo ad imprese e lavoro. Una Repubblica fondata sul lavoro, non può non rispettare un dettato che prevede: il diritto al lavoro per tutti i cittadini, la sua tutela in tutte le forme e applicazioni, la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori, il diritto ad una retribuzione dignitosa, la parità, la certificazione della rappresentanza di sindacati e imprese: una iniziativa economica che non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o recare danno alla sicurezza e alla libertà delle persone, il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende.

In particolare, la piena applicazione degli articoli 39 e 46 della Costituzione, rappresenta una chiave di volta decisiva per il futuro. Le differenze di interessi sono nelle cose, ma la guida dell'ispirazione costituzionale aiuta a trovare i punti di equilibrio. Anche in questo sta l'attualità dello Statuto del 1970. Abbiamo sentito troppe volte negli ultimi anni questa frase: "Le crisi sono anche un'opportunità per il futuro". Di una crisi pandemica penso avremmo volentieri fatto a meno tutti, ma in generale almeno nelle crisi più recenti, non è andata così, e troppo spesso, si sono visti prevalere interessi di parte. La nostra società ha subito negli anni una forte torsione individuale, l'eguaglianza è stata declassata e la solidarietà in parte scomparsa. E' proprio questo aspetto invece, l'elemento che riemerge con forza dalla situazione attuale e va sviluppato e non disperso nelle scelte che devono essere fatte.

Un nuovo intreccio fra democrazia individuale e collettiva, una condizione di vita e di lavoro dignitosa, il ruolo delle rappresentanze sociali, l'effettività dei diritti: in tutti questi aspetti del modello economico e sociale nuovo che vogliamo costruire, sta l'attualità del messaggio dello Statuto.

Fulvio Fammoni